



SEMPRE PIÙ FRAGILI
Mamme e bambini assistiti nei centri nutrizionali di Caritas Iraq



ALBERTO MINOIA

Tre anni fa l'inizio della guerra. Che ha spodestato un tiranno, ma ha provocato decine di migliaia di vittime civili. Le violenze dominano la vita quotidiana. Il 65% della popolazione riceve viveri dalle agenzie umanitarie

srah Mofarah, coordinatore Ncci -. Ma la situazione è così caotica che nessun tribunale prende in considerazione cause che interessano operatori umanitari».

Il terrore di matrice qaedista o saddamista è pane quotidiano in Iraq. Ma pesanti violazioni dei diritti umani si segnalano anche sul fronte opposto: la tortura è procedura frequente. E la stessa organizzazione dei partiti politici lungo linee etniche o religiose alimenta l'insicurezza: le diverse formazioni sono pronte a prendere le armi, e talvolta passano dalle minacce ai fatti. «Le elezioni possono ridurre il livello della violenza, ma è solo una possibilità - ha osservato Paul Starobin, analista americano -: la democrazia non è un antidoto alla guerra civile, perchè le elezioni in una società fragile polarizzano spesso le posizioni e sono frequentemente contestate».

Quartieri omogenei

La polarizzazione, da militare e politica, si fa anche demografica, delineando nuove geografie territoriali su base religiosa: in molte città, soprattutto nella regione di Bagdad, sunniti e sciiti, un tempo mescolati, tendono a raggrup-

Sanità, igiene, maternità: l'opera Caritas in sette azioni

Il lavoro 2005-2006 di Caritas Iraq:

- **Well Baby Programme.** Cura la malnutrizione acuta di bambini e donne che allattano o incinte.
 - **Viveri e assistenza sociale.** Aiuti ai gruppi vulnerabili, in linea con le indicazioni del Well Baby Programme.
 - **Assistenza sanitaria.** Aiuto a pazienti bisognosi nei centri Caritas di Bagdad e Qaraqosh; distribuzione di medicine a ospedali in carenza di stock.
 - **Sanità.** Riabilitazione di centri sanitari in zone rurali.
 - **Assistenza disabili.** A singoli individui e, fornendo attrezzature sanitarie, a centri per disabili.
 - **Infrastrutture idriche.** Attivazione di unità di potabilizzazione dell'acqua e piccoli progetti idrici a beneficio di comunità rurali, centri sanitari e scuole.
 - **Formazione volontari.** Primi passi per sviluppare una rete di volontari, anche nelle parrocchie del paese.
- Caritas Italiana nel 2005 ha finanziato i primi tre programmi, per 575 mila euro (all'inizio del 2006 si sta valutando il rifinanziamento). Un *working group* composto da alcune Caritas nazionali, coordinate da Caritas Internationalis, segue lo strutturarsi di Caritas Iraq.

INSICURI E IMPOVERITI: IRAQ, DEMOCRAZIA STREMATA

di **Silvio Tessari**

Marzo 2003: comincia l'attacco all'Iraq della "coalizione dei volonterosi". Un mese dopo le truppe Usa entrano a Bagdad, meno di due mesi dopo il presidente George Bush dichiara al mondo: "Missione compiuta". Però la cronaca si è incaricata di smentire, giorno dopo giorno, quell'impeto di ottimismo. Ai ripetuti turni elettorali fa da contraltare uno stillicidio di stragi, attentati e rapimenti che alimenta l'insicurezza e gonfia il numero delle vittime. Lo stesso Bush ha dovuto ammettere, a dicembre, che 30 mila civili iracheni erano stati uccisi dall'inizio della guerra. Altre fonti stimano un costo di sangue ancora maggiore. E la contabilità dei soldati stranieri (anzitutto america-

ni) uccisi ha ormai raggiunto le 2.500 vittime.

Dove sta andando l'Iraq? Anche le analisi sulle condizioni umanitarie e sociali sono frammentarie. Visitare il paese per farsene un'idea è praticamente impossibile. Caritas Iraq conferma il persistere di un livello "terrificante" di violenza e insicurezza, e una corrispondente precarizzazione delle condizioni di vita della popolazione. La sicurezza non è garantita nemmeno agli operatori umanitari: secondo una stima dell'Ncci, il comitato di coordinamento delle ong in Iraq, riferita da Caritas Iraq, almeno 50 operatori umanitari sono stati uccisi negli ultimi due anni e mezzo. «È il più alto numero di operatori umanitari uccisi in un solo paese negli ultimi dieci anni - ha affermato Ka-

parsi in quartieri omogenei. E la minoranza cristiana irachena, 800 mila persone, è interessata da crescenti livelli di emigrazione forzata, una vera e propria fuga.

Risulta così praticamente impossibile definire in maniera attendibile il quadro dei bisogni sociali della popolazione. Ma qualche dato circola e dà la misura del dramma umanitario in cui vivono gli iracheni: la distribuzione di viveri da parte degli organismi umanitari interessa ormai il 65% della popolazione, oltre 13 milioni di persone. E qualche esempio, tratto dall'esperienza quotidiana di assistenza, aiuta a capire. Caritas Iraq aveva concentrato molti dei suoi sforzi, sin da prima della guerra, ai tempi dell'embargo internazionale, sul "Well baby programme", intervento di integrazione alimentare per bambini malnutriti e mamme in gravidanza o che allattano. Nel quadro di un paese che quindici anni fa vantava condizioni sanitarie da stato mediamente sviluppato (mentre oggi presenta standard epidemiologici e di assistenza da nazione sottosviluppata), l'attuale conflitto ha peggiorato la situazione alimentare di mamme e figli, soprattutto nelle zone rurali.

Grazie al "Well baby programme", nel 2005 nei 13 cen-

tri Caritas (7 a Bagdad) e nei 6 della Mezzaluna Rossa coinvolti sono stati curati 22.053 bambini, ma mentre a gennaio erano 8.310 i minori in cura (il ciclo di interventi dura sei mesi) a fine anno erano 10.421: un peggioramento del 25%. Nelle zone rurali impressiona invece l'aumento (da 798 a 2.217) delle mamme in gravidanza bisognose di cure. Questi dati si spiegano solo in parte con l'aumento del numero di centri aderenti all'iniziativa: altrettanto importante è l'aggravarsi della situazione alimentare nelle

campagne, dove l'insicurezza rende precaria la produzione agricola. E mina l'efficacia degli interventi assistenziali: 2.131 bambini hanno dovuto abbandonare il "Well baby programme" prima del tempo. Anche questo è un costo nascosto della guerra: non si saprà mai quanti di loro sono morti, quanti subiranno conseguenze irreversibili, quanti non hanno avuto la possibilità di avvicinarsi ai centri di cura. La democrazia delle urne e delle aule parlamentari si esercita in un paese sempre più stremato. 

Istanbul, limbo degli esuli sospesi tra paura e passività

In Turchia e Medio Oriente vivono centinaia di migliaia di iracheni in fuga. Moltissimi sono cristiani. Chiedono asilo, ma trovano soprattutto indifferenza...

di **Pietro Boni**

Istanbul, migliaia di chilometri da Bagdad. Nella metropoli turca vivono almeno 500 famiglie di iracheni, quasi tutte cristiane. Scappano da un paese invivibile, soprattutto per loro. E aspettano di andarsene ancora più lontano.

L'ultimo attacco a chiese cristiane in Iraq (sei esplosioni a Baghdad e Kirkuk, che hanno colpito templi di diversi riti, uccidendo tre persone e ferendone almeno una ventina) si è svolto a gennaio. L'episodio più grave risale all'agosto 2004 e fece 15 vittime: anche allora le bombe erano chiaramente dirette contro la popolazione cristiana, che ha radici antichissime in quelle terre. Le bombe falciavano persone, edifici e cose, ma fanno a pezzi soprattutto la trama sociale e le comunità locali. Mirate ora contro un gruppo ora contro un altro, sembrano dirette a rompere i legami tra persone, a creare rancori e pregiudizi persino tra amici di lunga data, ma appartenenti a famiglie, etnie, religioni diverse.

Dopo l'attentato del 2004 si era registrata un'impennata del numero di iracheni, non solo cristiani, in fuga verso paesi esteri. Caritas Turchia, che ne aiuta molti, nell'autunno 2004 ha visto crescere di tre-quattro volte il numero dei nuovi arrivi; ci sono voluti me-

si perché il flusso tornasse nella norma. La migrazione forzata degli iracheni, cominciata con la guerra del Golfo del '91, non si è mai arrestata. Ora restano da misurare le conseguenze dell'attentato di gennaio: un'altra fuga in massa?

Il visto che non arriva mai

Oltre agli attentati che conquistano la ribalta mediatica planetaria e sotto la coltre di apparente controllo del territorio da parte delle forze internazionali, affiancate dalla polizia irachena, in Iraq accadono ogni giorno minuti atti di violenza e ingiustizie diffuse. Se non sono le radio o le tv a parlarne, lo fanno gli iracheni fuggiti dal paese.

Quantificare esuli e migranti è difficile. Ad aprile 2005 alcune Caritas nazionali del Medio Oriente hanno cercato di analizzare la portata del fenomeno. Siria, Libano e Giordania ospitano ciascuno almeno centomila iracheni richiedenti asilo; in Turchia la cifra è molto più ridotta, nell'ordine di alcune migliaia. In realtà, mancando una collaborazione

degli apparati governativi con le ong locali, si può fare riferimento solo ai dati raccolti da Caritas e altri soggetti. Nei paesi citati la situazione degli iracheni espatriati presenta diversi punti in comune: nessun riconoscimento

dello status di rifugiati, divieto a lavorare, scarsi o nulli aiuti economici, sanitari e scolastici da parte dei governi, pochissime iniziative di aiuto anche da parte dell'Unhcr, l'organismo Onu per i rifugiati. Tutte queste persone vivono nell'attesa: chi di poter tornare in patria quando i rischi diminuiranno, chi di poter raggiungere un'altra nazione, dove ricominciare tutto da zero.

La vita di questi esuli si fa sempre più difficile, materialmente e psicologicamente. Tutti riconoscono di godere di maggiore sicurezza, ma l'attesa li trascina in uno stato di transizione passiva e inconcludente. In Turchia, per esempio, vi sono persone che aspettano anche da dieci anni un visto per Australia o Canada: per un decennio hanno vissuto in case da viaggiatori, arrangiate alla meglio, con la valigia sempre pronta, lavorando alla giornata, fuggendo ai controlli e alla polizia, i bambini cresciuti senza poter frequentare la scuola.

Ultime briciole di speranza

A Istanbul la maggior parte delle famiglie irachene ha ormai superato l'anno di residenza. Non potendo chiedere asilo politico allo stato turco, lo fanno all'Unhcr. Tuttavia, dalla caduta di Saddam a oggi, l'agenzia Onu ha preso qualche decisione solo per alcuni casi gravi, lasciando centinaia di famiglie nel limbo della burocrazia. Anche le ambasciate australiana e canadese, le sole ancora aperte per le richieste degli iracheni, concedono visti con molta lentezza e secondo quote stabilite di anno in anno (in genere, circa un decimo delle richieste). Il numero dei rifugiati iracheni presenti a Istanbul va quindi crescendo, e con esso le necessità di aiuto.

Caritas Turchia si occupa dei richiedenti asilo, fornendo un supporto alle famiglie più povere per le cure mediche, l'educazione dei minori, il rapporto con le ambasciate e le autorità locali. Nonostante questi sforzi, molti minorenni sono costretti a lavorare, naturalmente in nero, in condizioni precarie e sottopagati, per mantenere la famiglia. Pochi sono gli ammalati che possono godere di cure dignitose, mentre cresce il numero delle famiglie costrette a muoversi verso appartamenti sempre più economici, e spesso malsani, nelle zone povere della città.

Senza un intervento alla radice del problema, che coinvolga chi tira le fila in Iraq e dintorni, la situazione difficilmente cambierà. I rifugiati stanno consumando le ultime briciole di speranza. Il loro esodo è cresciuto negli ultimi due anni ben più delle esportazioni di petrolio dai giacimenti di Mesopotamia. E li consola poco ascoltare che, in cambio, il paese importa democrazia... 

Le mani sporche di Samem, che sogna un paradiso lontano

Frank, il giovane interprete iracheno, ripete che non è giornata. È riuscito a contattare solo due famiglie e la pioggia ha già reso le strade torrenti limosi. Quando bussiamo alla casa in periferia ad accoglierci è la madre, vestita di nero, in braccio la figlia più piccola, una bambina di poco più di un anno. Presto arrivano le altre due figlie, 11 e 15 anni, poi il figlio maggiore. Samem ha 17 anni, un aspetto ancora adolescente, cappellino e maglietta da roccettaro ribelle, le mani agili da studente sporche di grasso: un cambiamento improvviso lo ha spinto a prendersi la famiglia sulle spalle, come accade spesso ai minorenni iracheni in Turchia.

Samem è rimasto l'unico uomo in casa, in un paese ostile. Per prima cosa chiede come aggiustare le domande per emigrare in Australia, paradiso terrestre molto ambito dagli iracheni sfollati in riva al Bosforo. Poi si informa circa la possibilità di trovare a Istanbul un'abitazione migliore, cioè più economica. Ma nel frattempo la madre ha cominciato a raccontare: giunti in Turchia, per sfuggire alle continue minacce di violenza e di morte, dopo tre mesi sono stati raggiunti dalla notizia del rapimento dello zio a Mosul. Dopo lunghe discussioni, Bahnam, il marito, ha deciso di tornare in Iraq per cercare il fratello e pattuire un riscatto inferiore a quanto richiesto dai rapitori (100 mila dollari). Era l'inizio del luglio scorso e la famiglia è riuscita a tenere i contatti tramite un vecchio amico, ex socio di lui, musulmano. Dopo quindici giorni però, è arrivata la tragica notizia: Banham è stato assassinato e gettato per strada; le stesse persone che avevano minacciato la famiglia, bruciando perfino il locale che Bahnam gestiva insieme al fratello rapito, non hanno esitato a mettere in pratica le intimidazioni.

Oggi la famiglia vive nel terrore di essere raggiunta fino a Istanbul. Isolata e impoverita. Solo Samem esce di casa per andare a lavorare come garzone di meccanico. Guadagna una manciata di soldi e ha dovuto lasciare la scuola: la speranza, per sé e i suoi cari, la vede molto lontana. In un paradiso all'altro capo del mondo...



GENERAZIONE SPAESATA
In questa pagina e nella precedente: bambini, rifugiati dall'Iraq, a scuola a Istanbul

ALBERTO MINIOIA